



# C'è il mare di Ortigia al Premio Campiello

L'intervista. Veronica Galletta è la vincitrice del prestigioso riconoscimento per l'opera prima "Le Isole di Norman"

GIUSY SCIACCA

**D**a Siracusa, e poi Livorno, dove risiede, Veronica Galletta ha portato il mare della sua Ortigia fino al Premio Campiello Opera Prima, eleggendolo a "santuario della memoria". Così recita la motivazione della giuria che ha proclamato vincitore del prestigioso riconoscimento il suo romanzo d'esordio "Le Isole di Norman" (Gaffi-Italo Svevo). La protagonista è Elena, giovane studentessa che vive sull'isola di Ortigia con il padre, ex militante del PCI e la madre, una donna dalla psicologia complessa, che con la sua assenza creerà un doloroso vuoto da colmare. Il passato e Ortigia sono le due dimensioni attraverso cui

navigare orientandosi interpretando i segni che Elena porta sul suo stesso corpo. Per il momento solo virtualmente, l'autrice aretusea tornerà a casa. È attesa, infatti, la presentazione online sulla pagina Facebook de "La Casa del Libro" di Ortigia per il 12 giugno alle 19.30.

**Come ci si sente da esordiente a ricevere un riconoscimento di questo tipo?**

«È stato tutto così improvviso, sono felicissima. Il Campiello è un pre-



mio a cui avevo sempre guardato da lontano e con un certo pudore. L'uscita de "Le Isole di Norman" era già stata posticipata a causa della pandemia e, in tutta sincerità, io ero già contenta di essere arrivata in libreria. Adesso, nella confusione di questi primi giorni, sto cercando di rimettere ordine alle idee e, per quanto possibile, proteggere i momenti della mia scrittura».

**Il mare è una costante della sua vita**

**che scorre tra professione e letteratura.**

«Sono un ingegnere civile idraulico per professione e l'acqua, come "meccanica del corpo deformabile", me la porto dentro da sempre. Non solo il mare, quindi, ma è l'elemento acqua stesso che filtra attraverso tutta la mia scrittura».

**"Le Isole di Norman" è una navigazione attraverso il tempo, i ricordi e le cicatrici. Il passato è un serbatoio di risposte sempre attendibile?**

«Affatto. Il dialogo tra passato e presente è continuo. I nostri ricordi sono sempre soggetti a reinterpretazione, a maggior ragione se filtrati attraverso il pensiero magico di una bambina. Sarebbe bello per certi versi cristallizzare ciò che è stato per renderlo immutabile, ma è impossibile. A questo punto la mappatura è un modo per orientarsi, per controllare il mondo e per sentirsi più sicuri. Il passato è sfuggente anche in questo romanzo. La protagonista scava senza mai riuscire a fare le domande giuste e in questo Elena mi assomiglia molto».

**Ortigia è un luogo che le appartiene. Quale filtro ha usato per raccontarla in questo romanzo?**

«Avevo il desiderio di raccontare la storia di Elena già da tempo. La scelta di ambientare il suo mondo a Ortigia è stata successiva, ma molto naturale e sentimentale. Dentro ci sono i racconti di mia madre e di mio nonno, la Siracusa del Caravaggio, le grate del carcere borbonico vicino alla casa della mia famiglia che vibrano al vento, la mia estasi continua per ogni dettaglio di questo luogo meraviglioso».

**Siracusa è il tempio della mitologia greca. Ha portato anche questa eredità importante nel romanzo?**

«Del teatro greco credo di aver reso il pathos della tragedia che noi siciliani e siracusani in particolare abbiamo nel sangue (ride). Sì, il tessuto narrativo è percorso da un sentimento tragico. Potrei citare "l'isola dei cani" o la scena della piazzetta della Giudecca».

**Come vive la Sua sicilianità da Livorno?**

«È un rapporto contraddittorio, come spesso accade alla maggior parte di quelli che da anni vivono lontano: se da una parte ne prende le distanze perché ne conosce i difetti, dall'altra guai a chi tocca la nostra Sicilia».